

Pensioni:

Incentivi e Libertà

CONVEGNO NAZIONALE
DELL'UNIONE ITALIANA DEL LAVORO



INTERVENTO

di

Giuseppe Alvaro

23 Gennaio 2007

Roma

1 - Sull'obiettivo di equilibrio del sistema pensionistico

In una dichiarazione del 20 dicembre scorso, il Ministro del Lavoro, On. Cesare Damiano, dichiarava: "occorre escludere che si possa intervenire sulle pensioni per fare cassa perché l'obiettivo è mantenere in equilibrio il sistema".

Ritengo, questa, una impostazione corretta. È da qui che occorre partire, per affrontare e approfondire le complesse questioni riguardanti il nostro sistema previdenziale e che oggi sono oggetto di un aspro dibattito tra le forze politiche e sociali.

La prima, immediata domanda che sorge è: rispetto a chi, a che cosa si deve mantenere in equilibrio il sistema pensionistico?

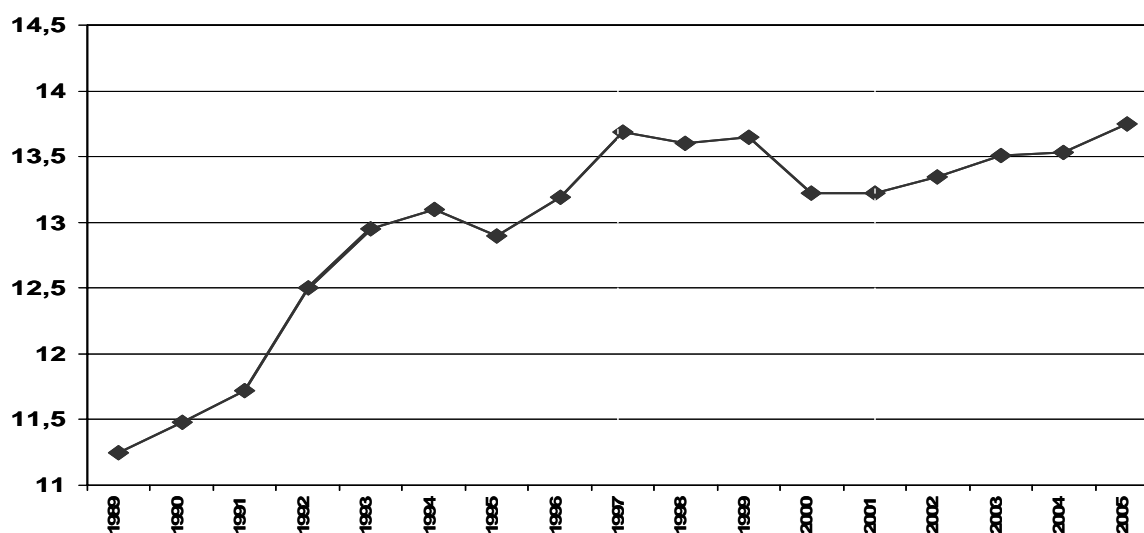
Per affrontare e dare risposte all'interrogativo, conviene riferirsi alla documentazione statistica più recente, costituita dalla ricca e articolata relazione predisposta dal Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale (NVSP): "*Gli andamenti finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*", resa nota a fine dicembre.

Nel mio intervento farò riferimento a questo documento per l'importanza che certamente assumerà nelle settimane a venire, quando saremo nel pieno degli incontri governo e parti sociali.

Nel graf. 1 è riprodotto l'andamento della spesa pensionistica rispetto al PIL nel periodo 1989- 2005. Tale intervallo viene suddiviso in tre sottoperiodi. Il primo abbraccia gli anni 1989-1997 ed è caratterizzato da un andamento sensibilmente crescente.

Il secondo, relativo agli anni 1997-2001, presenta un andamento in leggera flessione. I motivi che giustificano questa inversione di tendenza del rapporto spesa pensionistica-PIL sono individuati nella eliminazione del sistema di adeguamento reale delle pensioni e conseguente adozione del nuovo metodo di indicizzazione legato ai soli prezzi e decrescente all'aumentare dell'importo della pensione; nella estensione degli effetti della legge di riforma sulle pensioni di invalidità; nella fissazione e progressivo innalzamento dei requisiti minimi di età e di durata contributiva per accedere alle pensioni di anzianità e di vecchiaia; negli effetti, sia pure parziali, del nuovo calcolo contributivo.

GRAFICO 1 - Spesa pensionistica rispetto al PIL nel periodo 1989 -2005



Si tratta, come si può notare, di misure e interventi che strutturalmente hanno inciso e incidono sui meccanismi di spesa dei trattamenti pensionistici.

Nel terzo sottoperiodo relativo agli anni 2001-2005 essi perdono di efficacia, in quanto il rapporto spesa pensionistica –PIL riprende a crescere.

Quali le cause che spingono il rapporto a crescere? Secondo gli esperti del Nucleo, le cause sono essenzialmente due: la maggiorazione delle pensioni di importo minimo (il famoso milione di vecchie lire del governo Berlusconi) e il rallentamento del PIL, dato che nel secondo sottoperiodo, 1997-2001, il PIL è

cresciuto ad un tasso di poco superiore al 2 % annuo in termini reali e nel successivo terzo sottoperiodo, 2001-2005, è rimasto pressoché stazionario.

Dunque, la crescita della rapporto spesa pensionistica-PIL negli anni 2001-2005 è spiegata da due variabili (aumento dei minimi introdotti per legge dal Parlamento e ritmo di crescita dell'economia), variabili, queste, che sono di natura esogena, di natura esterna, cioè, rispetto ai meccanismi alla base del legame pensioni-contributi previdenziali.

La questione merita un adeguato approfondimento, per comprendere come e perchè, lungo questa strada, si perviene ad evidenti e non giustificabili contraddizioni.

Facciamo riferimento a quanto accaduto nella passata legislatura. Il Governo, il Parlamento, le forze politiche e sociali hanno ritenuto di dover intervenire per aumentare le pensioni minime, ritenute misere, ritenute del tutto insufficienti ad assicurare condizioni di vita appena decenti ai percettori di tali pensioni.

Come deve essere considerato siffatto intervento? Se, come emerge dal dibattito in corso, l'attuale governo dovesse procedere ad un aumento delle pensioni più povere, questo nuovo intervento come dovrebbe essere definito e trattato in sede di classificazione e valutazione statistica della corrispondente spesa? Si può considerare, questo, un aumento di spesa da richiedere successivi interventi per contenere la crescita della spesa pensionistica, aumentata per motivi di assistenza ai più bisognosi?

Detto diversamente: se io Governo, io Parlamento decido di aumentare le pensioni di chi le ha misere, di chi vive in condizioni di indigenza, posso il giorno dopo sentirmi dire o leggere sui giornali che debbo intervenire per ridurre una spesa pensionistica che è aumentata a ritmi ingovernabili, mentre nei fatti è aumentata solo perché ho erogato risorse per rendere un po' meno misera la condizione di vita dei pensionati più bisognosi?

Se questo avviene, c'è qualcosa che non “funziona” nelle analisi e nei meccanismi interpretativi dell'andamento del rapporto spesa previdenziale-PIL. E dove sta l'errore che conduce alla contraddizione?

A mio parere sta nel fatto che l'aumento delle pensioni di chi le ha misere è un intervento effettuato dal Governo e dal Parlamento a fini assistenziali mentre dalla statistica ufficiale è classificato e trattato non già come una erogazione di risorse effettuata a fini assistenziali, ma come un trattamento pensionistico di natura previdenziale.

È ovvio che, se l'aumento deciso dal Parlamento per alleviare la condizione di vita delle persone più indigenti venisse classificato, come correttamente dovrebbe essere, tra le spese assistenziali, la contraddizione non si registrerebbe più. Perché, in questo caso, l'andamento del rapporto spesa pensionistica-PIL rifletterebbe solo e soltanto l'andamento delle pensioni di natura previdenziale, della spesa pensionistica, cioè, erogata a fronte del diritto acceso dai versamenti dei contributi previdenziali effettuati nel tempo dai lavoratori.

C'è una legge dello Stato, la n.88 del 1989, riconfermata dalla finanziaria del 2002, che prevede e prescrive la separazione della spesa previdenziale dalla spesa assistenziale. È una legge vecchia di circa 18 anni che solo in questi giorni ha trovato la sua doverosa applicazione nella documentazione statistica ufficiale⁽¹⁾!

Dalla Tav.1, nella quale sono riportate le valutazioni relative al 2005 della spesa pensionistica distinta secondo le fonti di finanziamento, emerge l'importanza della questione.

(1) Istat, Commissione di studio sulle metodologie di classificazione degli interventi di protezione sociale, con particolare riferimento ai conti della protezione sociale, Direzione Centrale della Contabilità Nazionale, Servizio Statistiche Finanza Pubblica, U.O. Conti della Protezione Sociale, Roma.

TAV.1 - Prestazioni di protezione sociale - Anno 2005 - Percentuali rispetto al Pil

Natura del finanziamento Natura del diritto alla Prestazione	Previdenza (finanziamento attraverso contributi previdenziali)	Assistenza (finanziamento con fiscalità generale)	Totale
Previdenza	13,3	2,4	15,7
Assistenza	-	1,8	1,8
Totale	13,3	4,2	17,5

Come si può rilevare l'ammontare dei trattamenti pensionistici di natura previdenziale, finora fornito dalle statistiche ufficiali, risulta pari al 15,7% del PIL.. E' su questa percentuale che nel nostro Paese sempre acceso è stato il dibattito, perché a causa di questa percentuale il nostro è stato sempre indicato come il Paese che, nell'ambito europeo, presentava la percentuale notevolmente più elevata di risorse destinate alla spesa previdenziale e, nel contempo, la percentuale più bassa (1,8 per cento) di risorse destinate alla spesa assistenziale.

Con la nuova classificazione, più coerente e aderente alla realtà fattuale, apprendiamo invece che non è così. La spesa pensionistica di natura previdenziale, erogata cioè a fronte dei contributi previdenziali versati dai lavoratori, scende dal 15,7 al 13,3 per cento, risultando il rimanente 2,4 per cento una erogazione di risorse effettuata a fini assistenziali.

Da questa nuova classificazione emerge anche che, rispetto al PIL, la spesa previdenziale e la spesa assistenziale sono, nel nostro Paese, perfettamente in linea con quanto avviene e si registra nei principali paesi europei.

Dall'esame della Tav.1 sorge subito la domanda di fondo: l'equilibrio del sistema pensionistico rispetto a quale dato, a quale tipo di prestazione pensionistica deve essere perseguito è osservato?

A mio parere, non v'è dubbio che debba essere cercato nel bilancio costituito dall'ammontare delle prestazioni erogate a fronte del diritto acceso dai lavoratori attraverso il pagamento della contribuzione previdenziale e dall'ammontare dei contributi versati. Deve essere cioè cercato osservando il legame prestazione pensionistica-contribuzione previdenziale, perché è su questo legame che poggia il funzionamento del sistema contributivo.

Ignorare questo legame e continuare a considerare senza differenziazione alcuna il complesso dei trattamenti pensionistici, così come oggi valutato dalla e nella statistica ufficiale, significa implicitamente ammettere che anche le prestazioni erogate a fini assistenziali debbano trovare la loro fonte di finanziamento nella contribuzione previdenziale.

E ciò, non solo non trova giustificazione alcuna dal punto di vista sociale, ma, addirittura, così operando, ci si colloca fuori del sistema contributivo!

Oggi disponiamo della serie di dati elaborati dall'ISTAT per il periodo 2000-2005, dati che, come si è visto, distinguendo la spesa previdenziale da quella assistenziale, ci permettono di superare questa confusa interpretazione. Abbiamo, cioè, la documentazione statistica ufficiale per effettuare analisi, comparazione, proiezioni che ci consentono di attribuire alle parole il giusto contenuto conoscitivo: la spesa previdenziale è spesa previdenziale; la spesa assistenziale è spesa assistenziale.

Mi si permetta brevemente di aggiungere che, come chiaramente emerge anche dai dati della Tav.1, se si classifica tra le spese assistenziali l'ammontare di spesa pensionistica erogata a fini sociali, oggi computata tra le spese previdenziali, il complesso della spesa sociale non si modifica, perché si tratta di una semplice riclassificazione di spesa tra le varie voci che compongono la spesa sociale.

A questo punto non possono essere sottaciute due questioni. Prima questione: il nostro Paese presenta una spesa sociale rispetto al PIL di due-tre punti percentuali più bassa rispetto ai principali paesi europei. L'evento non ha mai trovato il dovuto spazio nella pubblicistica e mai, per nessun commentatore, è apparsa una spesa elevata e ingovernabile.

Viceversa, ed è la seconda questione, il dibattito lo si è sempre voluto spostare sulla insostenibilità e ingovernabilità della spesa pensionistica, spesa che è un *di cui* della spesa sociale; ed in quanto *di cui*, mi si permetta di porre l'interrogativo: come si fa a ritenere sostenibile il tutto (la spesa sociale) e insostenibile una sua parte, la spesa previdenziale?

La corretta classificazione delle varie voci di spesa avrebbe permesso ieri e permette oggi di evitare tale contraddizione logica e, aspetto ancor più rilevante, avrebbe permesso ieri e, ancor più, permette oggi di affrontare il dibattito sulla spesa pensionistica-previdenziale in termini meno aspri rispetto a quanto fin qui si è registrato, perché, un rilievo assume una spesa pensionistica previdenziale pari al 13,3% del PIL, altro rilievo assume una spesa pari al 15,7%, quale risulta dalle statistiche ufficiali, in quanto comprensiva delle prestazioni pensionistiche erogate a fini assistenziali.

La disponibilità della nuova serie statistica, che opera la distinzione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale, oggi impone che all'opinione pubblica vengano sottoposti al dibattito i risultati delle elaborazioni effettuate utilizzando tale nuova e più puntuale documentazione.

Detto più esplicitamente, oggi si impone che le analisi e le proiezioni al 2050 vengano effettuate utilizzando questa nuova documentazione statistica. Non farlo, significa voler continuare ad alimentare nel Paese il dibattito in termini incerti, confusi, contraddittori. Significa, cioè, non voler individuare nel campo della previdenza le dovute soluzioni all'insegna della chiarezza e della trasparenza.

2 - Spesa pensionistica e PIL

L'andamento crescente del rapporto spesa pensionistica-PIL registrato nel 2001-2005 rispetto al precedente sottoperiodo 1997-2001 è dovuto anche, come rileva correttamente il NVSP, alla sensibile caduta del tasso di crescita del PIL, essendo in tali anni rimasto praticamente stazionario, contro l'aumento del 2 % registrato negli anni 1997-2001.

Tale fatto merita un momento di riflessione. Il profilo evolutivo della spesa pensionistica previdenziale è, nei tempi brevi, governato dalla spesa relativa allo stock di pensioni in essere, spesa che, sempre nei tempi brevi, risulta in pratica non suscettibile di significative modifiche.

L'andamento del PIL è, invece, ciclico; dipende da una varietà di elementi in gran parte non governabili dalla politica economica nazionale. Sicché, il confronto fra l'andamento della spesa pensionistica previdenziale e quello del PIL , con riferimento ai tempi brevi, assume rilevanza di contenuto prevalentemente statistico, trovandoci nella impossibilità di modificare l'evoluzione della spesa dello stock di pensioni esistenti, a meno che non si ritenga possibile apportare, in uno stato di diritto e in una democrazia parlamentare quale è la nostra, modifiche ai diritti acquisiti da chi già percepisce una pensione.

Diverso è il caso delle analisi e delle conclusioni cui si perviene quando si mettono a confronto l'andamento della spesa pensionistica di natura previdenziale (si sottolinea: spesa pensionistica previdenziale) e l'andamento del PIL con riferimento ai tempi lunghi.

Tale confronto si va facendo da più anni approntando e aggiornando le proiezioni del rapporto spesa pensionistica PIL al 2050. Anche nella documentazione resa nota di recente dal Nucleo di valutazione appaiono analisi previsionali della spesa del nostro sistema previdenziale pubblico, riferite al 2050.

In queste, come nelle proiezioni in precedenza effettuate, emergono alcune questioni che devono trovare adeguato approfondimento.

La prima questione si riferisce al fatto che anche per le proiezioni al 2050 si utilizza il complesso della spesa pensionistica, ossia della spesa che "include i trattamenti erogati dal sistema pensionistico obbligatorio e le pensioni sociali (assegni sociali dopo il 1995)"⁽¹⁾

In precedenza si è detto che, così operando, non solo si creano ambiguità e contraddizioni, ma ci si colloca al di fuori del contesto concettuale e operativo proprio del sistema contributivo.

Ciò induce a suggerire che, per poter comprendere se e con quale intensità il nostro sistema pensionistico tende verso uno strutturale squilibrio, occorre far riferimento alla spesa pensionistica avente il preciso e univoco significato di spesa pensionistica previdenziale.

La seconda questione riguarda il ruolo del PIL nella proiezione al 2050 del rapporto spesa pensionistica - PIL.

E' noto che la proiezione del PIL al 2050 non è un'impresa ardua; è semplicemente impossibile!

Per ovviare a tale impossibilità si ricorre alla introduzione di ipotesi alternative di tassi annui di crescita del PIL, determinate introducendo altrettante ipotesi alternative di andamento della produttività del sistema economico e delle variabili demografiche, per quanto attiene la valutazione dell'offerta di lavoro².

È un procedimento, questo, di cui non si può fare a meno se si vogliono esplorare scenari futuri del sistema economico e sociale. La debolezza non sta, quindi, nell'impiego di un siffatto strumento di analisi, ma sta, a mio parere, nel modo in cui i risultati delle proiezioni, meglio delle simulazioni così ottenute, vengono portati all'attenzione delle forze politico-decisionali e dell'opinione pubblica.

¹ N.V.S.P., "*Gli andamenti finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*", pag. 24

² Nelle recenti proiezioni del N.V.S.P. è stata introdotta l'ipotesi di incremento della produttività attorno all'1.6-1.7 per cento medio annuo ed un decremento del volume di occupazione conseguente al calo demografico valutabile in uno 0.2 per cento annuo, essendo stata effettuata la proiezione ipotizzando la crescita del PIL intorno all'1.4-1.5 per cento.

Entriamo nello specifico. Tra le varie ipotesi alternative di crescita del PIL, la scelta dei commentatori è sempre caduta sull'ipotesi di crescita intorno all'1,5% in termini reali per i prossimi 50 anni. In questa ipotesi, il rapporto spesa pensionistica (sempre computata al lordo delle pensioni sociali) - PIL tende a crescere nel tempo fino a presentare una " gobba" a cavallo del 2035 e a decrescere negli anni successivi.

Sulla esistenza di tale gobba, intesa come sinonimo di ingovernabilità del sistema pensionistico pubblico, aspro è stato ed è il dibattito, tutto teso alla ricerca e alla attuazione dei necessari strumenti di intervento per eliminarla.

È vero; se il PIL reale nei prossimi decenni cresce ad un tasso prossimo all'1,5% annuo si pongono problemi nel governo della spesa previdenziale, almeno per il prossimo decennio, giacché occorre smaltire lo stock di pensioni calcolate con il vecchio sistema retributivo.

Ma è anche vero che, se il PIL reale cresce ad un tasso prossimo al 2% annuo, il rapporto spesa pensionistica PIL risulta praticamente stazionario fino al 2035, per assumere un andamento decrescente negli anni successivi. Quanto dire, con un tasso di crescita del PIL reale intorno al 2% non si presentano più, nei tempi medi, quei grossi problemi in ordine alla governabilità della sistema pensionistico. E non si presentano nemmeno nei tempi lunghi, quando sarà a regime il sistema contributivo, perché questo sistema, per definizione, è un sistema che in sé trova gli elementi di equilibrio.

Il problema sta tutto qui. Perché incentrare nel Paese tutto il dibattito sulla esistenza di una gobba che rende di difficile governabilità la spesa previdenziale e per di più determinata comprendendo anche la spesa di natura assistenziale e non porre all'attenzione del Paese, con la stessa forza, con la stessa determinazione anche il fatto che sia sufficiente realizzare una crescita del PIL al 2% per superare ogni difficoltà, nei tempi medi e lunghi?

Non mi soffermo sui problemi di coerenza interna che presuppone l'ipotesi di crescita reale del PIL prossima all'1,5% annuo per mezzo secolo, in parte appena accennati in precedenza, perché non è questa la sede. A me qui preme rilevare che

portare il dibattito solo e soltanto sull'esistenza della gobba al 2035 significa, strumentalmente o meno, scaricare tutte le responsabilità sulle spalle dei pensionati e nel contempo oscurare quelle ricadenti sulle spalle delle forze politiche, sindacali e sociali che non si pongono l'obiettivo della realizzazione di un tasso di crescita del PIL al 2%.

Occorre che l'opinione pubblica sia portata a conoscenza che un tasso di crescita reale del PIL prossimo all'1,5% per i prossimi cinquant'anni non rende ingovernabile solo la spesa previdenziale; rende ingovernabile la finanza pubblica nel suo complesso, non permette al Paese la realizzazione di una politica dinamica di distribuzione e redistribuzione delle risorse, perché ad un tasso del PIL intorno all'1,5% per i prossimi cinquanta anni significa trovarsi di fronte ad un paese bloccato, statico, che non ha in sé la possibilità di ammodernarsi, di dotarsi di efficienti servizi, di potenziare la ricerca, le infrastrutture, di dare slancio al Mezzogiorno.

In sintesi, prevedere di realizzare una crescita del PIL vicina all'1,5 per cento annuo per i prossimi cinquanta anni, significa pensare ad un paese avviato verso un irreversibile declino e destinato a rappresentare una semplice appendice dei paesi economicamente oggi più forti e che diverranno ancor più forti domani, perché in grado di realizzare tassi di crescita del PIL superiori al nostro modesto 1,5 per cento, tasso al quale si dimostra di credere, essendo il solo al quale si fa riferimento quando si presentano all'opinione pubblica le simulazioni al 2050 del nostro sistema economico e sociale.

3 - Sull'età di pensionamento

La fissazione dell'età minima di pensionamento pone sul tappeto due problemi, sui quali è in atto un'aspra polemica: il cosiddetto "scalone Maroni" e la revisione dei coefficienti di trasformazione del monte contributivo in trattamento pensionistico.

Lo scalone introdotto con la riforma Maroni prevede che, a partire dal 2008, l'età minima di pensionamento si porti da 57 a 60 anni, con 35 anni di contribuzione.

Tale vincolo è stato introdotto per realizzare un contenimento del ritmo di crescita della spesa pensionistica.

Il dibattito in corso tra le forze politiche e sindacali spazia tra la richiesta di una sua integrale eliminazione e la richiesta di una sua più graduale ed equa attuazione.

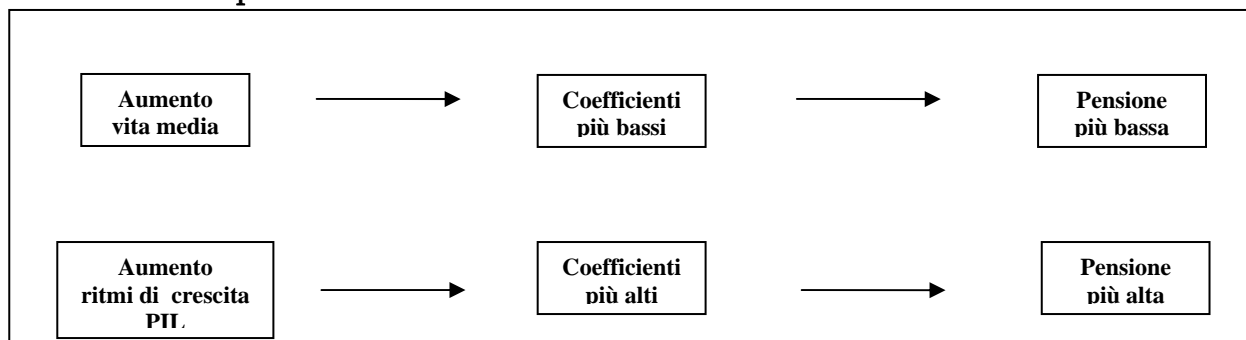
E' evidente che, così impostato, cessa di essere un problema da risolvere in sede tecnica per divenire problema da affrontare e risolvere in sede politica. Diventa di squisita natura politica perché l'elemento primo da cui partire per trovare le conseguenti, coerenti soluzioni tecniche è la conoscenza dell'ammontare delle risorse che il governo intende destinare alla soluzione del problema. Soltanto dopo aver fissato tale ammontare di risorse, diviene possibile individuare l'insieme delle soluzioni alternative, compatibili con tale vincolo e, tra queste, scegliere quella socialmente più equa.

Di altra natura e altra consistenza sono invece i problemi da affrontare per l'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione.

Si sa che in quest'ultimo decennio la vita media è sensibilmente aumentata. L'aumento della vita media, ferma rimanendo l'età di pensionamento, determina un allungamento del periodo di fruizione del trattamento pensionistico. Di qui, per evitare la formazione di squilibri del sistema previdenziale, la conseguente richiesta di procedere all'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione, aggiornamento che, in termini decennali, era stato peraltro previsto dalla riforma Dini.

Come emerge dal Prosp.1, i coefficienti di trasformazione variano in funzione di due variabili: aumento della vita media e aumento del ritmo di crescita del PIL.

Prosp.1 – Effetti della vita media e del PIL sui coefficienti di trasformazione



L'aumento della vita media comporta, restando sempre fissa l'età di pensionamento, coefficienti più bassi e, quindi, la fruizione di una pensione più bassa durante l'arco di vita dal pensionato.

L'effetto della riduzione dei coefficienti di trasformazione generato dall'aumento della vita media, però, può essere, in parte o in tutto, compensato da un più intenso ritmo di crescita del PIL.

Nella seconda colonna della Tav.2 è riportata la riduzione, per età di pensionamento, dei coefficienti di trasformazione prodotta dall'aumento della vita media registratosi nell'intervallo 1990-2002. Si tratta di una riduzione che, fissando l'età di pensionamento vicino ai 65 anni, supera l'8%, evento questo che comporta una riduzione di pari entità dei trattamenti pensionistici, valutati col sistema contributivo.

Nella terza colonna è riportato l'aumento dei coefficienti di trasformazione che si registrerebbe se il tasso di crescita del PIL, anziché essere dell'1,5 per cento, fosse del 2 per cento.

Come emerge dall'ultima colonna della Tav. 2, il semplice aumento dello 0,5 per cento del PIL tende in pratica ad attenuare sensibilmente gli effetti negativi della riduzione dei coefficienti provocati dall'aumento della vita media.

Tav. 2 – Revisione coefficienti di trasformazione - Percentuali

Età di pensionamento	Riduzione coefficienti per effetto aumento vita media tra 1990-2002	Aumento coefficienti per effetto aumento PIL da 1,5 a 2,0 (a)	Effetto congiunto aumento vita media e aumento del PIL da 1,5 a 2,0% annuo
57	-6,5	7,1	0,1
58	-6,7	6,8	-0,3
59	-6,9	6,7	-0,7
60	-7,1	6,5	-1,1
61	-7,4	6,3	-1,5
62	-7,6	6,1	-1,9
63	-7,8	5,9	-2,3
64	-7,9	5,8	-2,3
65	-8,2	5,5	-3,1

(a) Calcolato rispetto alle tavole di mortalità del 2002

Tali risultati impongono alcune riflessioni. La prima riguarda il tema già richiamato in precedenza: il ritmo di crescita del PIL. Si ripete, ancora una volta, che un tasso di crescita del PIL vicino all'1,5% annuo per i prossimi 50 anni rappresenta la proiezione di un paese carico di crescenti tensioni sociali ed economiche, come chiaramente emerge osservando l'evoluzione al 2050 dei tassi di sostituzione (rapporto fra trattamento pensionistico e ultima retribuzione) elaborati dal NVSP e riportati nella Tav. 3. Con un PIL che cresce ad un tasso prossimo all'1,5 per cento annuo, il tasso di sostituzione di un lavoratore con carriera dinamica, 65 anni di età e 40 anni di contributi, passa dal 77, 1% del 2005 al 53, 7% nel 2050, e diviene pari al 45, 8% dopo dieci anni di pensionamento. Si tratta di una riduzione di poco più di 23 punti percentuali e di 31 punti a distanza di dieci anni, riduzioni che solo in parte

vengono compensate dalla pensione integrativa, peraltro valutata introducendo ipotesi di rendimento che sono tutte da verificare.

Tav. 3 – Tassi di sostituzione lordi al 2050 riferiti ad una carriera dinamica (a)

VOCI	2005	2050		
	SISTEMA PUBBLICO	SISTEMA PUBBLICO	PENSIONE INTEGRATIVA (b)	TOTALE
60 anni età + 35 contrib.	67,4	41,7	10,0	51,7
dopo 10 anni	57,5	35,6	8,5	44,1
65 anni età + 40 contrib.	77,1	53,7	12,9	66,6
dopo 10 anni	65,8	45,8	11,0	56,8

Fonte NVSP, *Gli andamenti finanziari ecc., cit*, pag. 33.

(a) Per carriera dinamica si intende un individuo il cui reddito cresca ogni anno di un punto percentuale più della media e che parte da un livello di salario pari all'80% della media, arrivando così dopo 40 anni al 120% della media (113% dopo 35 anni).

(b) L'ipotesi di partenza è quella di un rendimento lordo reale pari al 3% annuo, da cui vanno dedotte le spese amministrative e gestionali (0,5% annuo).

Anche per tal via, dunque, emerge la necessità che l'opinione pubblica venga sensibilizzata non più o, se si vuole, non più solo e soltanto sulla insostenibilità della spesa pensionistica, ma sulla ingovernabilità del sistema Paese che nel corso degli anni si registrerebbe, se per i prossimi cinquant'anni il tasso di crescita del PIL si attestasse all'1,5% annuo.

Il secondo motivo di riflessione che sollevano i dati della Tav. 2 riguarda le modalità e i criteri di calcolo dei coefficienti di trasformazione. Questi, come emerge dalla documentazione disponibile, sono stati calcolati avendo a riferimento le tavole di mortalità riferite alla intera popolazione italiana.

Qui sorge la domanda: fino a che punto queste tavole sono rappresentative della mortalità delle varie categorie di attività lavorative?

Detto diversamente e più semplicemente: la vita media riferita alla popolazione italiana, fino a che punto è rappresentativa sia della vita media dei lavoratori che per tutta la loro vita lavorativa hanno svolto attività usuranti sia di quella dei lavoratori che hanno svolto attività meno usuranti?

In pratica, fino a che punto è rappresentativa sia della vita media del lavoratore edile, del minatore sia del lavoratore che ha svolto e svolge la sua attività nel terziario, quale il dirigente, il docente universitario?

Alla luce dello schema riportato nel Prosp. 1, se la vita media del minatore è significativamente più bassa della vita media del dirigente, segue che, per motivi di correttezza attuariale, i coefficienti di trasformazione riferiti a tale usurante attività devono risultare più elevati di quelli da applicare alle attività meno usuranti.

Di qui, per il dovuto rispetto dei principi fondamentali di equità sociale e per l'osservanza anche delle elementari regole attuariali alla base del sistema contributivo (a ciascuno, la pensione corrispondente al suo monte contributivo), nella determinazione dei coefficienti di trasformazione occorre tener conto della variabilità esistente tra la vita media riferita alla popolazione nel suo complesso e la vita media riferita a ciascuna delle grandi categorie di attività lavorative.

Il non farlo, l'estendere a tutte le categorie di lavoro i coefficienti di trasformazione desunti da tavole di mortalità riferite alla intera popolazione italiana significa voler operare in un contesto penalizzante coloro che hanno vissuto la loro vita lavorativa in attività usuranti e logoranti, che hanno conosciuto una maggiore sofferenza e penosità nel lavoro. E, per converso, significa voler operare in un contesto premiante coloro i quali hanno lavorato in attività meno e molto meno usuranti.

Di ciò, occorre prendere responsabile consapevolezza .

V'è un terzo motivo di riflessione, cui conduce l'applicazione dei coefficienti di trasformazione aggiornati sulla sola base dell'aumento della vita media o, meglio e più correttamente, della sola riduzione della mortalità. Per poter cogliere con immediatezza le sue conseguenze sul piano operativo, conviene ragionare su casi

facilmente riscontrabili nella realtà, sui quali peraltro ampio è stato il dibattito in occasione dell'approvazione dello "scalone Maroni", tanto quanto lo è oggi in virtù della richiesta della sua eliminazione.

Si consideri il caso di due lavoratori, A e B, che hanno raggiunto l'età di 65 anni, che hanno lavorato presso la stessa azienda, che hanno percorso la stessa carriera ed hanno avuto lo stesso profilo retributivo. Il solo carattere distintivo è che il lavoratore A è nato a maggio e il lavoratore B è nato a luglio, mese in cui si attiva una seconda finestra di pensionamento. Si supponga ancora che nel mese di giugno vengano, attraverso un dispositivo di legge, introdotti i nuovi coefficienti di trasformazione, che, come emerge dalla Tav. 2, prevedono, per l'età di 65 anni, una riduzione delle pensioni dell' 8,2 per cento. Da ciò segue che, operante il sistema contributivo, il lavoratore B va incontro ad un trattamento pensionistico inferiore dell'8,2 per cento rispetto a quello del lavoratore A.

Come si può con immediatezza rilevare, nel sistema contributivo i coefficienti di trasformazione generano, a parità di tasso di crescita del PIL, uno scalone, la cui entità è tanto più elevata quanto più lungo è l'intervallo di tempo che intercorre tra due successive applicazioni e quanto più accentuata è la riduzione della mortalità. Scalone che appare della stessa natura, ma più dannoso, meno equo e, socialmente, meno tollerabile di quello introdotto dal Ministro del Lavoro Maroni, in quanto, se l'applicazione dello scalone Marone, da un lato, comporta un aumento dell'età di pensionamento da 57 a 60 anni di età, dall'altro, assicura al lavoratore un aumento della pensione corrispondente alla maggiore durata della sua vita lavorativa. Invece, l'applicazione della modifica dei coefficienti di trasformazione genera uno scalone che condanna il lavoratore B a percepire per tutta la restante parte della sua vita una pensione inferiore dell' 8,2 rispetto a quella del suo compagno di lavoro, che presenta la stessa vita media e col quale si è trovato a vivere lo stesso profilo lavorativo.

Registrando tale decurtazione, il lavoratore B non può fare a meno di esclamare che si tratta di uno “scalone della iella”, perché attivato dalla iella di essere nato due mesi dopo il lavoratore A.

Si può correttamente rilevare che tali casi si verificano sempre quando, con una nuova normativa, si modificano i meccanismi e le regole comportamentali previsti da una precedente normativa.

E' vero, ma occorre nel contempo osservare che, nel caso di specie, siamo in una situazione diversa. Infatti, l'allungamento della vita si registra mese dopo mese, anno dopo anno e con continuità si cumula nel tempo. Se poi, nei fatti, dell'incremento della vita media si tiene conto in forma discontinua, addirittura ogni dieci anni, come previsto dalla Dini, non si può evitare che la cumulata di tutti gli effetti derivanti dalla riduzione dei coefficienti di trasformazione venga a scaricarsi per intero sul lavoratore B, lasciando indenne il lavoratore A, il quale, peraltro, proprio perché rimasto indenne, si trova in pratica a godere della rendita generata dal fatto che non si è proceduto alla decurtazione della sua pensione, pur presentando la stessa vita media del suo compagno di lavoro.

Per ovviare a tale socialmente non sostenibile “inconveniente” si potrebbe pensare di ricorrere al modello operativo che in pratica viene utilizzato in occasione di un fenomeno dalle stesse caratteristiche, col quale peraltro da tempo conviviamo: la indicizzazione dei redditi. Anche in questo caso, infatti, la perdita del potere d'acquisto di un reddito si registra mese dopo mese, in corrispondenza dell'aumento dei prezzi che, in termini continui, mese dopo mese si registra.

Ed in questo caso, a nessuno è mai venuto in mente di procedere al recupero della perdita del potere d'acquisto dei redditi mediante l'applicazione del meccanismo di scala mobile ogni cinque, dieci anni. Non poteva e non può venire in mente perché facilmente immaginabili sono le perverse, negative conseguenze che l'applicazione di una siffatta procedura avrebbe sugli equilibri economici e finanziari del sistema.

Occorre, però, essere consapevoli che applicare lo stesso modello operativo significa dover affrontare il delicato problema dell'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione e, quindi, delle tavole di mortalità riferite a intervalli brevi di tempo, e che, per il loro continuo aggiornamento, bisogna tener conto anche dei tassi di variazione del PIL, i quali, a loro volta, sono oggetto di revisione a intervalli brevi e meno brevi di tempo.

Strada diversa dall'aggiornamento continuo dei coefficienti di trasformazione non sembra esserci, se si vuole evitare che la cumulata degli effetti perversi dello "scalone della iella" venga a ricadere tutta sulle pensioni delle persone che hanno avuto la iella di nascere qualche mese dopo l'introduzione della legge di modifica dei coefficienti di trasformazione.

Vi è un altro aspetto che a mio parere non può essere sottaciuto. Tutte le previsioni indicano che al 2050 la pensione per ogni pensionato diminuisce notevolmente rispetto al PIL per addetto, ossia, e più semplicemente, rispetto al "reddito" prodotto da ogni lavoratore. Quelle formulate più recentemente indicano che la pensione media rispetto al PIL per addetto diminuisce portandosi dall'attuale 17,5 al 13,8 per cento circa, nel caso non si applichi la revisione dei coefficienti di trasformazione, e al 12 per cento, se si introduce l'aggiornamento di tali coefficienti, così come previsto dalla riforma Dini.

Tale andamento sta ad indicare che la pensione media tende a divenire di importo sempre più modesto rispetto al "reddito" prodotto da ogni lavoratore occupato.

A causa della sua sensibile diminuzione, dunque, la pensione media non può essere considerata la variabile responsabile dell'aumento del rapporto spesa pensionistica-PIL.

Quindi, di chi la responsabilità? Dalle previsioni fin qui effettuate, è alquanto agevole dedurre che responsabile dell'aumento di tale rapporto è la crescita del numero dei pensionati rispetto a quello degli occupati. In pratica si prevede che al crescente numero di pensionati non si riesca a far fronte con un pari numero di

occupati, per la sensibile diminuzione cui va incontro la popolazione del nostro Paese. Calo demografico che, riducendo nel tempo l'offerta di lavoro, finisce quindi col divenire la variabile che inchioda le possibilità di crescita del PIL al modesto tasso dell'1,5 per cento.

Se così è, la questione merita un adeguato approfondimento, perché occorre capire i motivi per cui le previste difficoltà del nostro mercato del lavoro, originate dal calo demografico, non riescano a trovare risposte positive nel più ampio mercato europeo e in quello extraeuropeo, stante il processo in atto di globalizzazione dei sistemi produttivi. Occorre, cioè, che vengano rese più esplicite e approfondite le ipotesi introdotte per definire: a) la convergenza del tasso di attività femminile verso quello maschile, tenendo presente che si va verso una economia sempre più terzialisata e, in un economia terzialisata, la domanda di lavoro femminile tende a crescere molto più rapidamente rispetto al passato recente e meno recente; b) i termini di interazione e integrazione del nostro mercato del lavoro con quello più ampio dell'UE e, quindi, con quello extraeuropeo, stante il fatto che il processo in atto di globalizzazione delle economie sembra divenire, nella prospettiva del 2050, sempre più intenso e irreversibile

Sulla sensibile riduzione della pensione media prevista al 2050 occorre tuttavia procedere ad una riflessione di carattere più generale. Nel nostro Paese abbiamo adottato una previdenza pubblica basata sul sistema contributivo, che porta ad avere nel 2050, come emerge dalle proiezioni effettuate dal NVSP, un tasso di sostituzione (con 65 anni di età, 40 anni di contributi e in presenza di una crescita del PIL all'1,5% annuo) che passa dall'attuale 77,1 per cento al 53,7 per cento. Abbiamo inoltre adottato un sistema di indicizzazione dei trattamenti pensionistici che porta tale tasso, dopo dieci anni, al 45,8 per cento.

Se alla flessione del tasso di sostituzione generata dall'azione congiunta del sistema contributivo, del sistema di indicizzazione e della riduzione dei coefficienti di trasformazione conseguente all'aumento dell'età media, si aggiunge il fatto che si viene ad operare in un mercato del lavoro caratterizzato per buona parte della vita lavorativa da attività precarie e interruzioni, la conclusione cui si perviene è che il tasso di sostituzione risulterà al 2050 molto più basso del 53,7 per cento, oggi previsto per il lavoratore di 65 anni di età, con 40 anni di contributi previdenziali e

con carriera dinamica, e, quindi, che si va verso un futuro in cui la pensione garantita dal sistema previdenziale pubblico sarà alquanto inferiore alla metà della retribuzione ultima percepita. Sarà, cioè, una pensione che, per la gran parte dei lavoratori, tenderà a convergere verso una pensione di natura e ammontare sociale e che, anche tenendo conto di quella integrativa, non sarà sufficiente a garantire dignitose condizioni di vita.

Una siffatta tendenza solleva una questione di enorme rilevanza economica oltrechè sociale. In questa prospettiva, infatti, che senso ha per un lavoratore che percepisce una retribuzione intorno al doppio della pensione sociale pagare per quarant'anni i contributi previdenziali per ritrovarsi a 65 anni con una pensione di ammontare prossimo a quella sociale? Non diviene forse più conveniente percepire per l'intero arco della vita lavorativa i contributi previdenziali, sapendo che alla fine della vita lavorativa dovrà comunque vivere con una pensione di ammontare intorno a quella sociale?

E', questa, la direzione di marcia che si vuole imboccare? È, questo, il limite di spesa che si vuole considerare governabile? E' verso la direzione del continuo e irreversibile indebolimento della previdenza pubblica che si vuole andare?

Sono, questi, interrogativi, problemi, scenari su cui ritengo si debba con serenità, oggettività, responsabilità, riflettere, perché, verificandosi, indicano che ci si muove verso una società in cui l'anziano è proiettato a vivere una vita di estrema debolezza e precarietà reddituale. E, tutto ciò, nella prospettiva, si dice, di voler costruire un sistema economico e produttivo più moderno, più terziarizzato, più ricco di tecnologie, in grado di rendere sempre più comoda la quotidianità della vita.

C'è da chiedersi: della vita di chi? Dai risultati delle proiezioni finora formulate una risposta credo emerga in termini semplici e chiari: certamente non della vita dell'anziano.

E muovendosi verso un siffatto contesto, vengono in mente, assumendo una triste attualità, le parole dello scriba egiziano Ptah-Hotep, vissuto alcuni millenni a.c.:

“Come è penosa la fine del vecchio! S’indebolisce un po’ al giorno: gli si abbassa la vista; gli orecchi diventano sordi; la forza declina; il cuore non ha più riposo; la bocca diventa silenziosa. Le facoltà intellettuali diminuiscono e gli diventa impossibile ricordare oggi ciò che è accaduto ieri. Tutte le ossa dolgono. Le occupazioni a cui si dedicava prima con piacere diventano faticose, e quel che avevano di piacere sparisce.

La vecchiaia è il peggior malanno che possa capitare all’uomo”.

A tale preistorico affresco, c’è solo da aggiungere, oggi, una postilla. Dai termini del dibattito in corso, la vecchiaia sembra essere un malanno anche perché l’anziano osa chiedere qualche risorsa in più per rendere meno dolorosa, meno triste, meno sola la sua vecchiaia.

Ossia, per poter vivere qualche anno in più con meno disagi!

4 – Su un’ipotesi di modifica del sistema previdenziale pubblico

Ogni sistema previdenziale poggia sul contrasto di due diritti. Del diritto del singolo, che intende godere della libertà di scegliere l’età in cui andare in pensione, e del diritto della collettività, che deve garantire ad ognuno e, quindi, a tutti la stabilità del sistema.

Personalmente ritengo che una più responsabile e partecipata coesistenza dei due diritti la si possa trovare facendo coesistere i due sistemi: contributivo e retributivo.

Per poter operare in questa prospettiva, è necessaria una scelta di fondo: occorre che la società definisca quali condizioni di vita intende assicurare ad una persona che considera anziana, con riferimento all’età, alla durata e alla natura dell’attività lavorativa esercitata.

Una volta fissata tale età, in pratica si possono verificare tre casi.

1 - Una persona sceglie di andare in pensione prima del raggiungimento di detta età. È un suo diritto. E questo diritto può essere garantito calcolando la sua pensione con il sistema contributivo. L’applicazione di tale sistema non rappresenta una penalizzazione per il lavoratore, ma la semplice manifestazione del rispetto del suo personale diritto di scegliere la data e l’età di pensionamento.

2 - Una persona intende effettuare la scelta di lavorare fino all'età prefissata. Questa sua decisione, che è conforme a quella operata dalla società, deve essere garantita con il sistema premiante del calcolo del trattamento pensionistico col retributivo.

3 - Una persona ha la voglia, l'interesse e la capacità di continuare a lavorare oltre l'età prefissata, evento questo da considerare nel tempo ampiamente probabile, dato che il sistema produttivo tende sempre più a terziarizzarsi ed il passaggio dall'industria al terziario esprime il passaggio dal lavoro delle braccia al cervello che lavora.

E' una scelta, questa, che non può essere considerata un diritto da tutelare, perché si pone in contrasto col diritto del datore di lavoro di poter effettuare altre scelte sul mercato del lavoro.

Se, però, la scelta della persona di lavorare oltre l'età prefissata non può essere considerata un diritto, nei fatti può essere favorita mediante la riduzione del costo del lavoro da realizzare attraverso la riduzione degli oneri sociali.

In tale contesto si ha che:

- A - l'impresa trova validi motivi di interesse ad utilizzare il "lavoratore anziano", perché utilizza un lavoratore professionalizzato ad un costo del lavoro più ridotto;
- B - il lavoratore ha interesse a rimanere a lavorare perché può aumentare il livello della sua pensione;
- C - il sistema previdenziale trova in gran parte il finanziamento per sostenere l'aumento della pensione nel risparmio generato dal ritardato pensionamento.

In un siffatto quadro, buona parte dei problemi sui quali oggi aspro è il dibattito possono perdere la loro virulenta carica, perché si viene ad operare in un contesto che sembra offrire la elasticità necessaria per trovare le giuste soluzioni di mediazione tra il diritto del singolo a scegliere l'età di pensionamento e il diritto della collettività a garantire ad ognuno e, quindi, a tutti la stabilità. Ad esempio, in questo quadro, i problemi connessi con l'età di pensionamento, quindi, connessi con

l'età definita dallo "scalone", con il più o meno lungo lavoro svolto in condizioni di precariato e/o caratterizzati da interruzioni, sembrano poter trovare più agevolmente soluzioni socialmente eque.

Sono convinto che, operando in questa prospettiva, si può definire un chiaro percorso che conduce alla costruzione di un sistema pensionistico previdenziale che in sé contenga gli strumenti e gli elementi in grado di assicurare e garantire nel tempo quell'equilibrio economico, finanziario e sociale che il Ministro del Lavoro auspicava nella inizialmente ricordata dichiarazione del 20 dicembre scorso.